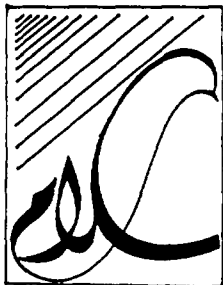


Svolta in Israele



Il 30 ottobre la conferenza aperta dai due presidenti Tel Aviv riprende le relazioni diplomatiche con Mosca

La destra israeliana promette battaglia e Sharon minaccia: «Nei territori occupati nuovi insediamenti di coloni»

Baker strappa un sì a Shamir

Tutti al tavolo della pace a Madrid con Bush e Gorbaciov

IL PUNTO

MARCELLA EMILIANI

L'intesa Usa-Urss e gli attori regionali



ROMA. Quando c'è la volontà politica, la ruota della Storia gira davvero. Così, dopo quarant'anni di guerre, sangue, colpi di mano e inutili attese, ieri finalmente è arrivato l'annuncio: la tanto sospirata Conferenza di pace per il Medio Oriente si farà. È convocata a Madrid per il 30 ottobre e Israele vi parteciperà. A dare l'annuncio a Gerusalemme molto significativamente sono stati il segretario di Stato americano James Baker e il ministro degli Esteri sovietico Boris Pankin impegnati negli ultimi due giorni nel ruolo defatigante di rassicurare il governo Shamir che tutte le condizioni dettate dalle esigenze di sicurezza israeliana verranno rispettate. La «strana coppia» Baker-Pankin aveva dunque buone carte da giocare al tavolo delle trattative a Gerusalemme: Baker per gli Usa ha saputo gestire la minaccia dell'isolamento in cui Israele si sarebbe trovato qualora avesse fatto fallire la Conferenza, dopo che avevano dato il proprio assenso tanto i paesi arabi quanto i palestinesi; Pankin per l'Urss ha rafforzato la stessa minaccia dicendo chiaro e tondo che il suo paese era disposto a riallacciare le relazioni diplomatiche con Tel Aviv, interrotte dal 1967, solo dopo aver ricevuto notizia della partecipazione di Israele alla Conferenza medesima. Cosa che è puntualmente successa.

Che dire allora? Il favoleggiato Nuovo ordine mondiale sta davvero per mettersi in moto? Certo la Conferenza per il Medio Oriente sarà il primo vero banco di prova, il roddaggio ufficiale di dove può condurre l'intesa Usa-Urss al servizio della pace. La precedente intesa in ambito regionale, quella per intendersi che vide l'Unione Sovietica dare agli Stati Uniti il proprio assenso alla guerra del Golfo non poteva avere lo stesso significato positivo. Il fatto poi che la Conferenza stessa sia stata convocata a Madrid, invece che nella asettica Losanna come si era detto, è un chiaro segnale di voler coinvolgere, fino a che punto non sappiamo, anche la Comunità europea nel primo tentativo storico serio di liquidare il conflitto arabo-israeliano.

Se l'intesa Usa-Urss e la fine della guerra fredda sono state certamente il punto d'avvio per cominciare a parlare di pace in Medio Oriente, non va comunque sottovalutato il ruolo dei singoli attori regionali. I paesi arabi tutti, con l'ovvia esclusione dell'Irak «commissariato» dall'Onu per interposti Stati Uniti, hanno capito chiaramente che era finita l'epoca in cui potevano sfruttare lo scontro Est-Ovest per realizzare i loro sogni di potenza. I palestinesi, nonostante gli errori plateali della loro leadership in esilio, hanno saputo praticare una realpolitik assai saggia accettando la delegazione congiunta coi giordani e il gioco «a nascondere» imposto all'Olp e agli abitanti di Gerusalemme Est. Israele infine, di fronte al rischio di alienarsi i favori della comunità internazionale, nonché l'appoggio politico e gli aiuti economici del suo migliore alleato, gli Usa, ha dovuto riconoscere per bocca del ministro degli Esteri Levy e del premier Shamir di aver ottenuto «le migliori condizioni possibili», e che, comunque, sulla via della pace «non ci sono alternative migliori» (della Conferenza). Ma... ovviamente c'è un «ma». Fino ad oggi si è parlato della Conferenza usando quasi uno slogan: «per la pace», «in Medio Oriente». Abbiamo riflettuto davvero su cosa vuol dire? Quello che tutti si aspettano è che Israele riesca a porre le basi per riconciliarsi coi vicini arabi, e i palestinesi abbiano infine riconosciuto il proprio diritto ad una patria. Insomma la Conferenza è giustamente centrata sul conflitto arabo-israeliano. Ma a quanto pare sarà difficile andare oltre, e purtroppo il conflitto arabo-israeliano non è il solo a perpetuare la tensione e le occasioni di guerra in Medio Oriente. La Siria ha già detto a chiare lettere che non vuole sentire parlare di argomenti che mettano in discussione l'assetto regionale: il che - tradotto in parole povere - sta a significare che a Madrid non verrà nemmeno pronunciata la parola «Libano». Giusto giovedì scorso poi dall'Iran sono arrivate minacciose le grida di chi, come Khamenei, vorrebbe una nuova guerra santa contro Israele, invitando a Teheran, come in una convention, gli estremisti islamici e «irriditi» dalla Conferenza stessa.

Segnali che non sono positivi, nonostante la bellissima notizia data ieri da Gerusalemme dal duo Baker-Pankin. Il fatto è che l'intesa Usa-Urss non è tutto e la Conferenza di Madrid dovrebbe essere considerata più che un punto di arrivo, un punto di partenza per affrontare con tutti gli strumenti diplomatici possibili la complessa crisi mediorientale.



Il segretario di Stato americano James Baker stringe la mano a Shamir, a destra, e al ministro della difesa Arens

La conferenza di pace per il Medio Oriente si terrà a Madrid dal 30 ottobre. Baker ha strappato un sì a Shamir al termine di una convulsa giornata di colloqui cui ha partecipato il ministro degli Esteri sovietico Pankin. Domenica il «sì» formale del governo israeliano. Braccio di ferro sulla delegazione palestinese. Tel Aviv pretende la lista. Israele riprende le relazioni diplomatiche con l'Urss.

TONI FONTANA

Bush e Gorbaciov firmeranno di loro pugno gli inviti. A Madrid, il 30 ottobre, si parlerà di pace in Medio Oriente. Baker, stavolta in coppia con il collega sovietico Pankin, pare aver finalmente composto il faticoso puzzle degli equilibri mediorientali. Equilibri per trattare, s'intende, il cammino per la pace come ha detto ieri il segretario di Stato americano. «È un diritto di difficoltà e sospetti reciproci che, certamente, non scompariranno facilmente».

E tuttavia - ha aggiunto Baker - affiancato dal sovietico Pankin - per il Medio Oriente c'è la speranza di una nuova era.

Bush e Gorbaciov presenzieranno all'inaugurazione della conferenza. Seguiranno, entro quattro giorni, negoziati bilaterali, tra gli israeliani e i diversi paesi arabi, quindi la trattativa multilaterale. Questo il cammino fissato ieri e annunciato da Baker e Pankin al termine di una convulsa giornata che ha impegnato gli emissari di Usa e Urss in una girandola di incontri. Shamir ha tentennato fino all'ultimo, più volte è sembrato che la conferenza naufragasse sul nascere tra opposti divieti, ma alla fine è arrivato il «sì» di Tel Aviv.

L'annuncio fatto dal ministro degli Esteri sovietico Pankin e dal collega israeliano Levy della ripresa delle relazioni diplomatiche tra i due paesi nell'interesse di una soluzione

I delegati palestinesi

AMMAN. Un alto esponente dell'Olp ha dichiarato ieri ad Amman che i nomi dei palestinesi, designati per la delegazione congiunta giordano-palestinese alla conferenza sono stati approvati e consegnati a Baker. La lista comprende sette delegati effettivi e sette supplenti, ha spiegato Bassam Abu Sharif, consigliere politico di Yasser Arafat, presidente dell'Olp. La formazione di una delegazione congiunta giordano-palestinese - ha detto Abu Sharif - sarà sottoscritta nelle prossime 48 ore ad Amman da re Hussein e da Arafat, atteso nella capitale giordana.

I delegati effettivi provengono dai territori ma non da Gerusalemme orientale occupata (è una delle condizioni israeliane). Essi sono: Frej Abu Medin, un avvocato della striscia di Gaza e presidente dell'Associazione degli avvocati di Gaza, Zakaria al-Agha, un medico di Gaza e presidente dell'Ordine dei medici di Gaza; Radwan Abu Ayash, residente nel campo profughi di Askar (Nablus), ex-presidente dell'Associazione dei giornalisti arabi; Ghassan al Khatib, un professore di Ramallah; Mamdouh al Iker, un medico di Hebron; Sami Kilani, un professore del villaggio di Yabdad; Zahira Kamal, di Ramallah (professione non specificata); Iker, Kilani, al-Agha e la signora Kamal, insieme ad altri cinque esponenti palestinesi, sono stati ricevuti ieri a Gerusalemme da Baker. La maggioranza dei delegati appartiene o appoggia al Fatah o Arafat.

È intrattenuto per oltre due ore con Faisal Hussein, Hanan Ashrawi e Zakaria al-Agha, suoi abituali interlocutori, ai quali si erano poi affiancati Sari Nusseibeh, Abdul Rahaman Hamad, Mamdouh al-Aker, Ziad Abu Ziad, Zahira Kamal e Sami Kilani. E' chiaro che in quella sede si è discusso ancora sulla lista dei quattordici delegati palestinesi. Tornando all'Hotel King David dove Baker e Pankin hanno fissato il loro quartier generale il segretario di Stato ha gettato acqua sul fuoco: «Ho ricevuto la lista dei palestinesi - ha detto - e i nomi corrispondono ai criteri scelti per far avanzare il processo di pace». Poi è ripresa la maratona dei colloqui con Shamir. Faisal Hussein, intanto, ha guidato la pattuglia dei palestinesi da Pankin per far presente al ministro sovietico i pericoli

palestinesi alla conferenza (nella rappresentanza congiunta con la Giordania) e fonti dell'organizzazione hanno rivelato i nomi dei quattordici delegati. Lo stesso Shamir davanti a chi gli faceva notare che l'Olp agirà «dietro le quinte» del processo di pace ha allargato le braccia e ha aggiunto con realismo: «In qualche parte del pianeta l'Olp esiste e, purtroppo, Israele non può farci nulla». Si gioca insomma a carte scoperte, il vero problema è la consegna della lista al governo israeliano, che equivarrebbe ad un «esame» preventivo, cioè al riconoscimento di un diritto di veto ad Israele.

Baker non è certo caduto in questa trappola e si è ben guardato dal rivelare a Shamir i «nomi dei palestinesi». Ma la questione resta aperta. Il ministro della Difesa Arens non ha infatti tardato a farsi sentire: «Restano due punti interrogativi - ha detto ieri accennando alla partecipazione alla conferenza - e cioè la crescente importanza dell'Olp e il no siriano ai negoziati sui problemi regionali». E il suo collega Sharon ha fatto sapere che non intende interrompere l'insediamento dei coloni nel territorio occupato.

Così la giornata si è conclusa con lo storico annuncio della convocazione della conferenza costellato però da molti dubbi e sospetti. Tutti i protagonisti della faticosa giornata hanno messo l'accento sul risultato ottenuto: «abbiamo fatto molti progressi sulla maggior parte dei problemi - ha commentato Shamir - ma alcune questioni restano in sospeso». Non a caso il segretario di Stato Baker ha deciso di prolungare la propria visita in Israele trattenendosi per il fine settimana. Forse incontrerà nuovamente i palestinesi e successivamente Shamir.

Suspense per una mattinata Colloqui serrati tra Baker, Pankin e palestinesi

Colloqui incrociati, colpi di scena, smentite e contro-smentite. Questi gli elementi che hanno caratterizzato l'importante giornata di ieri, poi sfociata nell'atteso annuncio di Baker e Shamir. La mattinata del segretario di Stato americano era cominciata molto presto, con un incontro di due ore con una delegazione di nove personalità palestinesi simpatizzanti per diverse correnti dell'Olp. La riunione, in cui si è discusso della costituenda delegazione palestinese, si è svolta nella sede del consolato Usa a Gerusalemme Est. Baker è poi tornato nell'albergo che lo ospitava, dove ha avuto un colloquio col ministro degli Esteri sovietico Boris Pankin. Nulla è trapelato dell'incontro e lo stesso Pankin, sorprende i giornalisti che lo attendevano, ha lasciato l'hotel da una porta laterale e si è recato in un altro albergo dove lo attendeva una delegazione di palestinesi dei territori occupati.

L'incontro con Shamir e l'incertezza dei risultati

Il segretario di Stato Usa intanto raggiungeva il premier israeliano Shamir. All'ingresso dell'ufficio del primo ministro, Baker si è limitato a rispondere con un sorriso alla domanda di un giornalista israeliano che gli chiedeva se si aspettasse un «sì» definitivo di Shamir. Ai colloqui prendevano parte anche i ministri israeliani alla Difesa Moshe Arens e degli Esteri David Levy. Intanto si erano cominciate a diffondere le voci che danno per «impatientati» i colloqui, a poche ore dall'inizio della festività ebraica dello «shabbat», che avrebbe impedito le attività. Shamir era reduce da un incontro-scontro con i leader della destra israeliana, che avevano minacciato di far cadere la maggioranza di governo di cui fanno parte. Poco dopo metà mattinata, un primo colpo di scena: Baker esce dalla riunione ed annuncia («o almeno così pare») di aver fallito, di non essere riuscito ad ottenere il consenso di Israele alla conferenza di pace. Shamir dice che vuole sottoporre alcune questioni al governo «in una prossima seduta». Positive indicazioni provengono invece dal ministro Levy, che dice: «Dimostreremo al popolo israeliano che lo stiamo conducendo verso la pace con garanzie mai avute prima. Non sarà Israele a far fallire i piani di pace». Contemporaneamente, Baker aggiunge in tono sibilante con una battuta: «Spero che dopo questa ottava missione almeno per un po' non debba tornare in Medio Oriente».

E alla fine il colpo di scena La conferenza il 30 a Madrid

Levy, previsto per le 12 ora italiane. Pare che la riunione tra il diplomatico sovietico e i palestinesi sia stata piuttosto «tempestosa». A questo punto il secondo colpo di scena. James Baker, con un annuncio a sorpresa, dirama gli inviti per la conferenza internazionale di pace, da tenersi a Madrid per il 30 di ottobre. Anche Shamir anticipa le sue intenzioni: «Credo che consiglierò al governo di scegliere di partecipare alla Conferenza, perché ad essa non c'è alternativa migliore». Qualche ora dopo la Casa Bianca si pronuncia: Bush sarà a Madrid per l'apertura della conferenza, insieme con Gorbaciov, e i due presidenti si vedranno.

VIRGINIA LORI

Ma il Fronte di Habbash contesta la scelta di Tunisi Arafat di nuovo in sella con un'Olp più compatta

MAURO MONTALI

TUNISI. Olp più compatta e Arafat di nuovo in sella? La conferenza di pace sul Medio Oriente potrebbe significare anche questo, per l'Organizzazione per la liberazione della Palestina. «Partecipare alla conferenza di pace era l'unica alternativa per noi, per poter difendere i diritti palestinesi dall'interno e non dall'esterno» dice ora Abdullah Hurrani, membro del comitato esecutivo dell'Olp. Ma, in realtà, sembra arrivato a buon punto quel faticoso lavoro di ricucitura avviato da Yasser Arafat all'indomani della guerra nel Golfo, dopo l'approvazione data dal Consiglio centrale alla partecipazione palestinese alla conferenza di pace. «Dovranno pur significare qualcosa - si dice negli ambienti più vicini al presidente dell'organizzazione - le imminenti visite di Arafat in Siria e Egitto, paesi che facevano parte della coalizione anti-Irak, ed in Giordania dove il nostro leader dovrà concordare le modalità delle delegazione giordano-palestinese con lo storico incontro di Madrid».

I palestinesi, come è noto, vanno alla conferenza con una delegazione composta esclusivamente di personalità dei territori occupa-

ti, nessuno di Arafat è stato in occasione della guerra nel Golfo. La Giordania, dove oltre il 60 per cento della popolazione è di origine palestinese, è volente o nolente legata a filo doppio con l'Olp: entrambe le parti hanno recentemente ribadito la loro opposizione ad una federazione «non potendo uno Stato sovrano federarsi altro che con un altro Stato».

Tutto bene, dunque, per Yasser Arafat che sembra aver riconquistato un ruolo che durante e subito dopo la guerra del Golfo era stato messo fortemente in discussione? Per il momento sembrerebbe di sì anche se ieri il Fronte democratico per la liberazione della Palestina (Fdlp) di George Habbash, la cui mossa tuttavia era abbastanza scontata, ha condannato la decisione dell'Olp di dare il proprio assenso alla partecipazione di una delegazione palestinese alla conferenza di pace.

In una dichiarazione diffusa a Damasco, lo stesso Habbash ha definito le deliberazioni del Consiglio nazionale palestinese a Tunisi «una vergognosa concessione» «sferra un duro colpo alle conquiste fatte dall'Olp nel lungo cammino verso il diritto di essere l'unico rappresentante del popolo palestinese».

OMERO CIAI

Una generazione di segretari di Stato Usa si è bruciata le piume per raggiungere quello che oggi sembra ha portata di mano: mettere Israele e palestinesi intorno ad un tavolo di trattativa. Pur con tutti i distinguo, imposti sulla delegazione palestinese dalle ossessioni del premier israeliano Shamir, quelli che si incontreranno fra dieci giorni a Madrid sono «eterni nemici». Una eternità che dura da 43 anni, da quell'anno 1948 che vide l'Onu scegliere, su pressione delle grandi potenze (inglesi e americani in testa), per la spartizione in due Stati della Palestina. Una terra per gli ebrei, un'altra per gli arabi. La guerra, come si sa, scoppiò subito, mentre all'Onu si stava ancora volando. Lo stato d'Israele nacque forgiato dalle armi e solo oggi, quasi mezzo secolo dopo, giunge sulla soglia di patto - ancora difficilissimo - che potrebbe davvero stupire tutto il passato.

A quarant'anni dalla polvere degli archivi, la mediazione che ha permesso ieri al segretario di Stato americano Baker e al ministro degli Esteri sovietico Pankin di annunciare l'avvio della Conferenza di pace, è parente prossimo di almeno venticinque anni di tentativi diplomatici miseramente falliti. È del '67, solo per fare

un esempio, la risoluzione delle Nazioni Unite che, al termine della «guerra dei sei giorni», ordina allo Stato ebraico di ritirarsi da tutti i territori occupati - la striscia di Gaza e la Cisgiordania - poi tristemente famosi dai giorni dell'Intifada ad oggi - e riconosce il diritto di tutti i paesi della regione a vivere in pace all'interno di confini sicuri.

Sei anni più tardi, dopo un'altra guerra - si chiamò del «kipur» - stravinata ancora una volta dall'esercito israeliano che si spinse fino a conquistare tutto il Sinai egiziano e il Golan siriano, furono Kissinger e Gromiko a perdere la scommessa. Partì a Ginevra una conferenza di pace che non convinse nessuno e che, dopo i flash dell'inaugurazione, agonizzò fino ad una temporanea interruzione, giustificata dalle elezioni legislative in Israele, senza rivedere mai più la luce.

Per un primo, parziale e costoso, allentamento della sanguinosa tensione arabo-israeliana bisogna attendere il 1977 e un coraggioso Sadat. Accerchiato dall'isolamento e inseguito dal disprezzo di tutti i «cugini» arabi il premier egiziano si recò a Tel Aviv e gettò le basi per quella che si chiamerà «pace di Camp David». Ma ci vorranno altri due anni per vedere compiuto, il 26 marzo 1979, il primo gesto distensivo di un paese arabo confinante con Israele. La prima presa di coscienza che la terra di Mosè, tra il Sinai e il Giordania, aveva cambiato padrone. Sadat, Begin e Carter firmano, nella residenza estiva di quest'ultimo, il trattato di pace in base al quale Israele restituisce al Cairo la penisola del Sinai e garantisce - una clausola mai rispettata - la concessione dell'autonomia amministrativa ai palestinesi dei territori. Fra il 1980 e l'86 si perdono nel nulla altri tentativi di spegnere la miccia del conflitto ai confini di Israele.

L'amministrazione di Washington sferrerà piani su piani per convincere, senza successo alcuno, i governi israeliani a recedere dall'intransigenza mentre sullo scenario mediorientale si alternano molti attori e un'altra guerra, quella che nell'83 spinge le truppe con la stella di David nell'incredibile puzza libanese. Intanto muta l'atteggiamento della Casa Bianca, l'Olp riconosce implicitamente Israele, scoppia la rivolta dei territori (Intifada). Baker inizia a tessere la sua trama. Fino ad oggi. Passando per il trauma del Golfo. La punizione di Saddam che sconvolge tutte le carte in tavola e costringe per la prima volta Washington a prendere in considerazione la necessità di un «insediamento». La restituzione di un'identità al popolo senza terra dopo quarant'anni di martirio.

Quarant'anni di fallimenti della diplomazia mondiale La spartizione del '48, Camp David, il Golfo...